

Lettera internazionale, Bobbio e la pax americana

BRUNO GRAVAGNUOLO

Vi ricordate di quando Norberto Bobbio citando Hegel - al tempo della guerra del Kosovo - parlò del «diritto assoluto» che uno stato egemonico ha nella «storia del mondo»? Molti si stupirono. Perché in Bobbio, teorico della pace, quel richiamo al grande filosofo tedesco che teneva in gran conto la forza, nel confronto di popoli e nazioni, pareva incongruo. Sembrava concedere troppo all'«ingerenza americana» in Kosovo. Un'occasione per chiarire il punto ce la offre l'ultimo numero di «Lettera Internazionale», la rivista libertaria di sinistra diretta da Federico Coen. Il numero contiene anche altre cose. Una sezione sul di-

ritto dei popoli (Susan Sontag e Ulrich Beck, oltre a Bobbio) una di religione e politica (Manacorda, Zizola, Franzoni e Coen) una su Auschwitz e dintorni (Weber, Disegni) e infine «Scienze naturali e sociali» (Mori, Gallino).

Ma torniamo a Bobbio, e al realismo di Hegel. Bobbio puntualizza: «È un fatto che le trattative di pace più decisive si svolgono non nel Palazzo di Vetro ma alla Casa Bianca». Significa che la «pax romana» dell'egemonismo americano è «hegelianamente» una realtà, di fronte al disordine globale. Ciò non toglie che in linea di principio ormai il diritto evolve in tutt'altra prospettiva. Quella della piena assunzione della «Di-

chiarazione universale dei diritti» Onu del 1948, a base del nuovo Jus Publicum mondiale. In tal senso va, almeno in teoria, il linguaggio della politica tra stati. Con la trasformazione dei «diritti morali» e universali del singolo in «diritti legali», incorporati dai singoli stati oltre il loro stesso monopolio della forza. Cosa significa la crescita delle arene internazionali del diritto come il Tribunale penale internazionale, la Corte dell'Ajae la stessa vicenda Pinochet, se non che la pretesa del «diritto cosmopolitico» scavalca gli stati, a beneficio di singoli e popoli? Certo, dice Bobbio, ci vorrebbe una «Polizia internazionale» e non mere coalizioni di stati a guida egemonica, per

dar corpo a certi postulati. Ma la grande questione è ormai posta. E del resto lo stesso reticolo dell'economia globale - metastatale - con i conflitti annesi (e lo si è visto a Seattle) rilancia una sfida «impossibile», ma necessaria: diritto cosmopolita contro la logica della forza statale.

Interessanti poi alcune puntualizzazioni di Bobbio sulla guerra del Kosovo. Ad esempio, sull'«ingerenza umanitaria». Termine «vago», dice Bobbio. Debole come criterio di giustificazione per l'intervento. Per motivare il quale - pare dire lo studioso - meglio «la difesa dei diritti dell'uomo come giusta causa di guerra». Altro problema: i mezzi da impiegare. Possono essere «decisi,

ma inefficaci». E qui la discussione è aperta: sanzioni a Cuba, all'Irak, oppure - vien da aggiungere - all'Austria di Haider. Qui la disputa è politica. Come pure politica è la disputa sull'«egemonismo americano», di cui Bobbio è preoccupato. Ma che pure è nei fatti. In assenza dell'Europa, o di un'altra Onu. In conclusione, in questo scritto rimerge una vecchia aporia «bobbiana». Da un lato l'«ordine ideale», l'aspirazione - necessaria e razionale - alla «Repubblica cosmopolitica kantiana», dotata di forza. Dall'altro, l'«ordine reale», con la pax americana e quant'altro. Ancora una volta Bobbio scolpisce il dissidio. Con la passione morale priva di illusioni.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'IMPORTANZA DELLA RICERCA

100 miliardi per sviluppare le intuizioni del grande fisico Bruno Pontecorvo

PIETRO GRECO

Partirà il 15 maggio del 2005 da Ginevra, scivolerà sotto il Lago di Lemano, attraverserà il Monte Bianco, passerà sotto Aosta e Alessandria, guaderà il Po, si infilerà sotto gli Appennini, lambirà le fondamenta di Firenze, farà una capatina sotto quelle di Assisi e, infine, dopo 730 chilometri e 2,5 millesec di corsa in apnea, emergerà in una grotta del Gran Sasso. Dove troverà ad attenderlo due rivelatori e due equipe di fisici. Speranzosi. Speranzosi che il neutrino, alla fine di questo viaggio, si decida a confidare se ha una massa e se la sua è davvero una natura camaleontica.

Il neutrino, lo avrete capito, è una particella. La più ineffabile delle particelle elementari. L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn) e il Cern di Ginevra, il Centro europeo di fisica delle alte energie, hanno deciso nelle scorse settimane di investire poco meno di 100 miliardi di lire e di organizzargli questo «viaggio in Italia», perché le sue rivelazioni potrebbero essere uno dei fatti più importanti nella fisica dei prossimi anni.

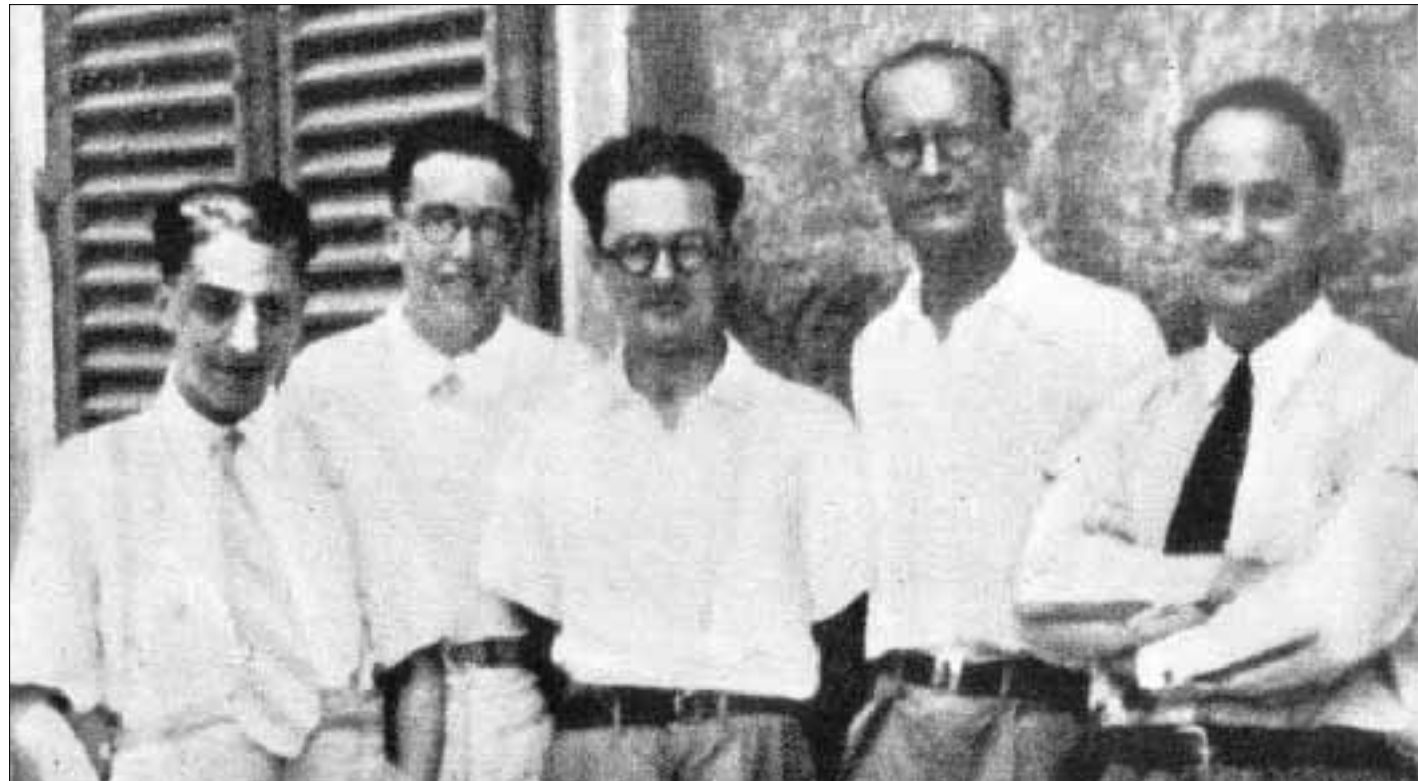
Tuttavia la corsa da Ginevra al Gran Sasso del neutrino ha, per noi, un valore aggiunto. Perché potrebbe realizzare un sogno. Un sogno italiano. Il sogno di un italiano: Bruno Pontecorvo.

La storia del neutrino e la storia del fisico allievo di Enrico Fermi, morto il 24 settembre del 1959, si sono, infatti, a lungo intracciate e, per un certo periodo, quasi fuse. Sebbene la comunità scientifica internazionale sia un po' riluttante ad ammetterlo.

La storia del neutrino inizia nel 1930, quando il tedesco Wolfgang Pauli ne postula l'esistenza. I fisici, allora, non riuscivano a spiegare un fenomeno tipico della radioattività del nucleo atomico: il decadimento beta. Il problema era che l'energia dei reagenti risultava superiore a quella dei prodotti. In violazione del principio, irrinunciabile, di conservazione dell'energia. Pauli ipotizza che, nel decadimento beta, il nucleo oltre al noto elettrone emetta anche una particella neutra, non rilevabile. La chiama «neutrone» e le assegna l'energia e la quantità di moto che mancano nei conti. Due anni dopo, nel 1932, l'inglese James Chadwick annuncia dall'Inghilterra la scoperta di una particella neutra, dotata di una massa piuttosto grossa, che risiede nel nucleo. E la battezza «neutrone». Qualcuno, a Roma, chiede a Enrico Fermi se il «neutrone» di Chadwick è la medesima particella ipotizzata da Pauli. «No», risponde Fermi - il neutrone di Chadwick è grande e pesante. La

MODESTA PROPOSTA

Perché non dedicare allo scienziato italiano i laboratori abruzzesi?



Ginevra-Gran Sasso Il viaggio del neutrino Nel Trenta la scoperta di queste particelle

particella di Pauli è piccola e leggera: pertanto deve essere chiamata neutrino».

Fermi non si limita a dare il nome alla particella di Pauli. Ma nel 1934 elabora la teoria completa di quel decadimento beta che produce i neutrini. Dimostrando, tra l'altro, l'esistenza di una nuova forza fondamentale della natura: l'interazione debole. Ed è in questa occasione che il giovane Pontecorvo, che di Fermi è uno degli allievi, si imbatte per la prima volta nei neutrini.

La storia di Pontecorvo è stata già raccontata. Dopo aver partecipato, sempre nel 1934, alla scoperta in via Panisperna dei «neutroni lenti» e della loro capacità di essere assorbiti dai nuclei atomici, il giovane fisico si reca a Parigi presso i coniugi Joliot-Curie, dove, oltre ad approfondire le sue conoscenze di fisica nucleare, scopre la passione politica e diventa comunista.

Gli anni parigini si interrompono bruscamente nel 1940. Quando l'esercito di Hitler conquista la Francia. Pontecorvo, che è ebreo, riesce a fuggire negli Stati Uniti. Più tardi si trasferisce in Canada, a Chalk River. Qui incontra di nuovo e, possiamo dire, definitivamente il neutrino. Che è una particella piuttosto strana, perché ha una scarsa interazione con il resto della materia cosmica. Così, anche se l'universo ne è pieno, i fisici non sanno quanti tipi ne esistano né se abbia una massa. Anzi, non sanno neppure come rilevarla. A tutti questi problemi Bruno Pontecorvo inizia a dare una risposta.

Nel 1946, appunto, propone un ingegnoso sistema di rilevamento dei neutrini, basato sulla trasformazione del cloro in argon che la particella riesce, di tanto in tanto, ad attivare. Il sistema sarà poi effet-



Sopra, una immagine di Enrico Fermi con il famoso gruppo di via Panisperna e, qui accanto, il fisico Bruno Pontecorvo

tivamente utilizzato molti anni dopo per rilevare i neutrini solari. Ma Pontecorvo è, proprio come Fermi, un grande teorico, oltre che un grande sperimentale. Così l'anno seguente dimostra che il decadimento beta (e quindi il meccanismo di produzione dei neutrini) ha una validità molto più generale di quanto il suo stesso maestro immaginava. Con queste due intuizioni, Pontecorvo diventa uno dei massimi esperti di neutrini al mondo.

Nel 1950 il comunista Pontecorvo compie un gesto clamoroso: fugge in Unione Sovietica, per dare il suo contributo a difendere la «patria del proletariato» da quelli che ritiene attacchi ingiusti da parte dell'Occidente. Pochi, al di qua

della cortina di ferro, apprezzano il gesto. Tuttavia Bruno, diventato «Maksimovich», Pontecorvo, resta un grande scienziato e un grande esperto di neutrini. Così che nel 1959 è il primo a dimostrare, per via teorica, che esistono diversi tipi di neutrini, con proprietà rilevabili. La previsione teorica di Pontecorvo viene confermata in via sperimentale qualche anno più tardi, negli Usa, da Ledermann, Schwartz e Steinberg. Che per questo riceveranno il Premio Nobel nel 1988. A molti risulta strano che, contrariamente a ogni consuetudine, il premio non sia stato assegnato anche al fisico teorico autore della previsione verificata dai tre americani. Il sospetto è che l'Accademia delle

scienze di Stoccolma non se la sia sentita di premiare «il fisico che ha tradito l'Occidente».

Ma le intuizioni di Pontecorvo non si esauriscono qui. Egli fornisce contributi decisivi, anche se misconosciuti, alla definizione del cosiddetto problema dei neutrini solari. Ma, soprattutto, tra il 1957 e il 1967 elabora la teoria forse più affascinante nella fisica dei neutrini: la teoria del mescolamento. Il modello prevede che i diversi tipi di neutrini possano «oscillare», cioè trasformarsi gli uni negli altri. Un corollario della teoria è che, se i neutrini oscillano, devono avere anche una massa. Devono avere anche una massa. Devono avere anche una massa. Devono avere anche una massa. Devono avere anche una massa.

Due terribili, spaventose guerre civili, quindi, al termine delle quali viene imboccata la strada dei grandi processi staliniani. Ancora stermini, questa volta programmati in modo chirurgico: solo nel 1937 furono fucilate settecentomila persone. A pilotare, organizzare tutto ciò fu uno Stato non forte, ma fragile. Fu la debolezza a far precipitare l'Urss di tragedia in tragedia. Eppure la collettivizzazione staliniana delle campagne e il periodo successivo - questa una delle tesi forti della passata storiografia - furono anche momenti di una grande modernizzazione della Russia. Lyne Viola, nel suo libro, la definisce una «modernizzazione ingannevole». Andrea Graziosi esprime un giudizio ancora più pesante. Certamente - afferma - ci fu modernizzazione. Esistono, però, diversi modi di modernizzare che producono poi altrettanto diverse forme di modernità.

Quella che si determinò in Urss

STORIA

La fine dei contadini nella Russia di Stalin

GABRIELLA MECUCCI

«**U**na guerra scatenata dallo Stato contro i contadini in tempo di pace»: Silvio Pons riporta questo giudizio di Moshe Lewin sulla collettivizzazione forzata. Come risposero i kulaki all'attacco dello Stato? Non ci fu resistenza passiva, ma attiva: si trattò di una vera e propria guerra civile. Queste due valutazioni di straordinaria durezza sono oggi confortate dai documenti ritrovati dopo l'apertura degli archivi russi. Chi cercò per varie ragioni, prima fra tutte quella ideologica, di addolcire la pillola viene invece sconfessato.

Una guerra? Si interroga Andrea Graziosi, studioso dell'Urss e in particolare dello sterminio dei kulaki. Forse in Urss non se ne svolse solo una, ma due. Sì, due guerre civili. La prima venne vinta dai contadini che costrinsero lo Stato sovietico a varare la Nep. La seconda, dal '29 al '33, fu un massacro senza precedenti. Basti pensare che solo nei primi sei mesi della grande carestia morirono sette milioni di persone. Pons e Graziosi fanno queste affermazioni nel corso di un dibattito all'Istituto Corvi per pre-

sentare due libri: «Contadini in uniforme. L'Armata Rossa e la collettivizzazione delle campagne nell'Urss» di Andrea Romano, edito Olshchki, e «Stalin e i ribelli contadini» di Lynne Viola, edito Rubbettino. Al dibattito hanno partecipato anche Paolo Franchi, editorialista del «Corriere» e Antonio Gibelli, studioso della storia dei contadini italiani.

Due terribili, spaventose guerre civili, quindi, al termine delle quali viene imboccata la strada dei grandi processi staliniani. Ancora stermini, questa volta programmati in modo chirurgico: solo nel 1937 furono fucilate settecentomila persone. A pilotare, organizzare tutto ciò fu uno Stato non forte, ma fragile. Fu la debolezza a far precipitare l'Urss di tragedia in tragedia. Eppure la collettivizzazione staliniana delle campagne e il periodo successivo - questa una delle tesi forti della passata storiografia - furono anche momenti di una grande modernizzazione della Russia. Lyne Viola, nel suo libro, la definisce una «modernizzazione ingannevole». Andrea Graziosi esprime un giudizio ancora più pesante. Certamente - afferma - ci fu modernizzazione. Esistono, però, diversi modi di modernizzare che producono poi altrettanto diverse forme di modernità.

Quella che si determinò in Urss

in quegli anni fu una modernizzazione «con il massimo di repressione possibile», al termine della quale non solo si potevano contare milioni e milioni di morti, ma - secondo Graziosi - l'intero sistema era moribondo. Da quel massacro, insomma, ne uscì un paese a pezzi, vicino al collasso definitivo. Sarà solo con la vittoria nella seconda guerra mondiale che il sistema si rileggerà e si rilancerà. Antonio Gibelli fa notare che la fine dei contadini è uno degli eventi sociali più importanti del Novecento. In questo secolo, infatti, declina sino a sparire una società, quella contadina che aveva una storia millenaria. Un mutamento epocale che avviene anche altrove fra violenze e sofferenze di ogni tipo, ma nulla è paragonabile alla tragedia dei kulaki.

Ormai, finalmente, su questo periodo come sull'intera storia sovietica si riesce a far luce. Dissoltasi la cappa ideologica e aperti gli archivi ciò che accadeva sotto Lenin, sotto Stalin e dopo è oggetto di una storiografia «normale» né anti né filo, semplicemente capace di scavare e di raccontare. Il lavoro degli storici in questi ultimi anni è stato straordinario.

Ha prodotto più di 350 libri di documenti e 2.500 pubblicazioni su riviste. Gli studiosi russi, assaporata la libertà di ricerca, hanno lavorato di gran lena e hanno prodotto numerose opere di qualità. Una garanzia che di quel periodo presto, anche se non prestissimo, ne sapremo molto, ma molto di più. Potremo di-
sporre cioè, non solo di analisi, ma anche di grandi sintesi interpretative. La notevole mole di carte ritrovate, vista la natura del potere che le selezionava, ci fornisce però il punto di vista dello Stato, mentre è tutt'ora difficilissimo vedere i fatti dalla parte dei kulaki. Eppure c'è una lettera di un contadino dell'Armata Rossa, scovata da Paolo Franchi, davvero illuminante: «Sono passati sei mesi da quando ho lasciato l'Armata Rossa: da allora sto osservando come vive la gente e devo dire di non trovare alcuna differenza fra il paese dei soviet e i paesi delle classi borghesi. Stalin nella sua relazione ha detto la verità, quando ha affermato che l'umanità non ha mai conosciuto nella sua storia una tale edificazione. Ciò è vero. Ma è ancora più vero che mai nella storia del'umanità c'è stata una tale miseria, che mai nessuno scrittore ha scritto in un libro che l'umanità dovesse così disperatamente desiderare un pezzo di pane». Era il 1933, quell'anno sette milioni morirono di fame.

